

M-IODIO

I contenuti ed i pareri espressi nel presente libro sono da considerarsi opinioni personali dell'Autore, che non possono, pertanto, impegnare l'Editore, mai e in alcun modo.

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Sergio Vinci

M-IODIO

Romanzo

BOOK
SPRINT
EDIZIONI

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2022
Sergio Vinci
Tutti i diritti riservati

*“Scorre il tempo come un lampo
su di me...prendo fiato ma non
corro mai più in là, via con lei...”*

Io, Lorenzo

Pochi minuti al risveglio mattutino... Cazzo... Sono le sei e trenta, e sembra che mi abbiano attaccato dei cavi elettrici al letto: sono rincoglionito e allo stesso tempo agitato da morire, non riesco a tenere le gambe ferme nel letto e lo stomaco già brucia, si contorce, mormora. Eppure stamattina non devo fare nulla, potrei stare a letto fino a mezzogiorno ma, messo come sono, se non mi alzo impazzisco.

Va bene, ho capito, mi alzo e pongo fine a questo calvario e vaffanculo. Neanche bombardomi più del solito di psicofarmaci ieri notte sono riuscito a svegliarmi tranquillo, anzi è tutta una fregatura perché è vero che dormi con quella roba, ma gli interessi li paghi tutti il giorno dopo, col mattino come culmine di una vita di merda che ormai dura da troppi anni. Il fatto è che oggi non ho davvero un cazzo da fare. Intendo dire, nulla che non riguardi l'ascoltare qualche gruppo che conosco solo io, scrivere qualche brano che ascolterò solo io o masturbarmi, e anche quello lo farò solo io. Anche oggi non devo lavorare, ma questo mi inquieta fino a un certo punto.

Anzi, quando devo lavorare sono messo ancora peggio. Sono iscritto a una delle tante agenzie interinali di Torino, e quindi sono uno dei tanti sfigati che lavora a chiamata presso luoghi e mansioni più disparati. La mia agenzia si chiama Despa (ma il mio badge, con la mia foto da scoppiato, ha la scritta "Lu.Ge", per cui non so neanche per chi cazzo sto lavorando), che mi offre una paga piuttosto esigua, ma che in compenso mi fa lavorare il giusto per sostenere la mia spartana esistenza. L'unica costante è che sai già in partenza che ogni postazione o luogo in cui pre-

sterai servizio farà schifo, quando più, quando meno. C'è poco di che gioire. Sia che lavori e sia che non lavori.

Ma non ho scelta. Mi alzo e mangio un toast che mi fa cacare, ma dato che il mio stomaco brucia, appena lo sfioro con della roba decente, il mio apparato digerente almeno riesce un po' a tollerarlo questo panino col maiale morto dentro; ma è un risveglio comunque salato in tutti i sensi: ansia, depressione, stordimento, colazione di merda e zero prospettive per la giornata, se non quella di dovermi calare al più presto i miei farmaci quotidiani, quelli che dovevano farmi guarire in pochi mesi e che invece mi calo da otto anni, senza aver visto nessun miglioramento significativo. Il problema è che se li tolgo mi devono fare una flebo di eroina per calmarmi, quindi prendiamoli di default, ormai sono una prassi, molto di più che lavarsi la faccia.

Quindi prima i farmaci, poi vediamo.

Ok, si sono fatte le otto e trentacinque e non mi sono ancora calmato, nonostante abbia già immesso nel mio organismo la mia dose abituale di Xanax e Rivotril. Già solo il fatto di dover uscire a prendere il pane mi mette terrore. "Riuscirò ad arrivare fino in panetteria senza cagarmi addosso?", "Riuscirò a non far notare che sono completamente strafatto di antidepressivi alla gente che mi incrocia per le scale e per la strada?".

Questi sono i pensieri circolari e ossessivi che mi attanagliano ogni maledetto giorno, più tutto il resto... Io cerco di credere che nessuno noterà mai nulla, ma in realtà penso che il mio stato si veda, eccome. Se mi guardo allo specchio ho due fessure rossastre al posto delle palpebre, per non parlare delle occhiaie. Ma non posso farci niente; questa è la mia vita, un'altra migliore al momento mi sembra probabile come vincere due milioni di euro con un gratta e vinci.

Esco da casa. Mentre si percorrono le scale del mio palazzo, quando si passa davanti alle porte degli appartamenti, sembra che dentro gli appartamenti vivano le bestie più strane: urla, schiamazzi, lingue che manco credevi esistessero, bambini che urlano indemoniati, scorregge, sbadigli.

Mi rendo conto di abitare in un palazzo di bruttissima gente. Non che sia una novità, perché non serve andare nelle scale per sentirli: i loro rumori, le loro voci entrano in casa tua, non ti fanno riposare, ti scuotono, ti rompono il cazzo. Ma tanto non ho i soldi per andare da nessun'altra parte. L'unica cosa bella è che dalla finestra della mia camera da letto vedo tutto il parco della Pellerina, ma peccato che della vista non me ne frega un cazzo. Potrei prendermi un camper e forse sarebbe più silenzioso e confortevole, oltre che meno costoso dell'affitto di questa baracca, ma per adesso me la faccio andare bene così, anche se il desiderio di seccarli tutti con una bomba e far crollare il palazzo è davvero forte, ma per adesso ogni giorno mi dico che non è quello adatto, e rinnovo questo evento sempre a domani.

Il problema è che non me ne fotterebbe proprio un cazzo del fatto che ammazzerei padri e madri di famiglia, bambini, anziani, animali domestici. E mi fotte ancor meno se in quella esplosione perderei la casa pure io. Per me conta solo che mi stanno rompendo il cazzo da una vita e non mi fanno riposare e meriterebbero di morire, e lo penso col cuore. Gente che non ha rispetto, maleducati, immigrati che vengono qui a fare quello che vogliono, e noi che glielo permettiamo.

Che mondo di merda sta diventando!

Comunque cercherò di fare qualcosa di "utile" in quest'altro giorno di merda di inizio ottobre, anche perché tra meno di due settimane, compirò trentuno anni. Sono nato il diciotto ottobre millenovecentottantaquattro. E siccome gli ultimi dieci anni sono stati quasi sempre un fallimento in tutti i sensi, mi sforzo di pensare che col passare del tempo le cose forse miglioreranno, ma è un pensiero poco convincente, davvero troppo poco convincente, quasi come se sapessi già che il mio destino è questo, di soffrire finché qualcuno non mi staccherà la spina.

Ogni giorno mi sento Gesù Cristo, con la mia croce da portare sulle spalle, con la gente che mi percuote e mi insulta e infine mi crocifigge.

Ma lui aveva uno scopo, almeno così si dice, io no. Tutto è troppo pesante, troppo ingiusto, troppo deprimente.

Il primo scossone della giornata arriva verso le dieci di mattina, quando squilla il mio cellulare. È uno dei capocchia della Despa, che mi chiama per offrirmi dei turni di lavoro, ovviamente tutti in luoghi e orari diversi. Prendo la chiamata e sento dall'altra parte la voce di una tipa a me sconosciuta, che ha un tono a metà tra chi si sforza di cagare e di chi ti reputa l'ultimo stronzo sulla terra. Insomma questa fenomeno mi chiede, senza manco presentarsi, senza un "Ciao" o addirittura un "Buongiorno": «Ci sei oggi dalle tredici alle ventidue per un servizio alla Ipercoop di Beinasco? E domani, dalle quindici alle venti, vai al Carrefour di Corso Monte Cucco a fare imbustaggio?»

D'istinto vorrei mandare a fare in culo questa bagascia, proprio perché non mi ha manco salutato e nemmeno si è qualificata, ma in fondo non me ne fotte un cazzo, e accetto i turni. Quindi adesso avrò l'ansia da turno di lavoro di merda, non più l'ansia da giorno senza turno di lavoro di merda.

E quindi devo correre ai ripari. Mi strafaccio di ansiolitici? Già fatto, come tutti i giorni, con pochi risultati, anche questo come tutti i giorni. Mi metto a correre per la città con questa pioggia come un rincoglionito? Vado in palestra a fare lo sfigato sul tapis roulant? Oppure vado a lavorare in bici e pedalo fino ad arrivare stramazzone al lavoro? Opto per la terza soluzione, unendo così l'utile al dilettevole.

Ecco, questo è il mio inizio giornata. È un mercoledì. Per la precisione mercoledì tre ottobre duemilaquindici, e mi trovo purtroppo ancora in questa città del cazzo, chiamata Torino. Sapete, una volta amavo Torino. Non so se l'amavo perché stavo meglio io, o perché era decisamente migliore la città. In realtà credo entrambe le cose. C'è anche da dire che a diciotto anni vuoi spaccare il mondo, e invece a trenta passati cominci a renderti conto che è il mondo che ti sta facendo il culo. Prima ero pieno di amici e amiche, ora sono solo come un cane, ma non mi meraviglia la cosa. Se sei pieno di problemi e non vuoi vedere nessuno per sei

giorni su sette, alla fine arriverai al punto in cui la misantropia sarà una scusa per giustificare una vita sfigata passata in solitudine, nella paura costante di stare male davanti agli altri e nel disgusto dell'immaginare persone che vengono a trovarti e sparano tante di quelle stronzate da ridurti in uno stato pietoso, peggio di prima. Tanto vale stare da solo.

Dicevo di Torino, giusto? Sì, non è mai stata Milano o Roma, siamo sempre stati quattro barotti del cazzo, mescolati a immigrati calabresi, napoletani e siciliani venuti qui per la Fiat, oltre agli altri arrivati con gommoni, barconi o chiusi nei cessi dei treni. Anche io sono figlio di immigrati terroni, ma i miei non hanno mai lavorato in Fiat, per loro fortuna. Perché, parliamoci chiaro, Torino è conosciuta solo per la Fiat, la Juventus e basta. Tutti la definiscono una piccola Parigi, ma è come fare i complimenti a una ciofeca di donna tirando fuori i soliti proverbi tipo "Donna baffuta, sempre piaciuta" o "Nella botte piccola ci sta il vino buono". Sono solo stronzate inventate da cessi umani e sfigati. La realtà è che se sei brutto sei brutto, se sei sfigato sei sfigato e così via. Nel mondo l'apparenza è tutto, soprattutto nel 2015. Torino, comunque, prima era vivibile, poco trafficata, abbastanza ordinata. Ora è una discarica di subumani, neri, semineri, albanesi, rumeni, gente depressa che fa la figa, nerd rincoglioniti che girano con i jeans col risvolto e quattro troie semicesse che se la tirano, non calcolando l'immensa soddisfazione che può provare uno come me nel tirarsi una sega con gran trasporto emotivo, evitando lo schifo che proverei scopandomi una di quelle mezze tacche. Sempre tenendo conto del fatto che per scoparmi una di loro dovrei doparmi di Viagra a livelli stellari o mettermi un cinturone col cazzo finto, sennò non mi si alzerebbe nemmeno con il crick della macchina.

Se prendete un tram o un bus vi renderete conto di quello che sto dicendo. Ma se volete andare sul sicuro prendete le linee quattro e sedici.

Farete il pieno di merde umane, e, se vi va bene scenderete solo disgustati dalla puzza che sentirete, se vi va male prenderete le botte e qualche malattia esotica ancora da classificare. Comunque la vogliamo mettere, la questione, rimane il fatto che ormai qui non c'è più nulla, almeno per me, musicista fallito, oltre che uomo fallito.

Ma devo prepararmi per il lavoro, sono arrivate le undici e trenta, e preso da uno slancio di buonumore metto nello stereo i Nuclear Assault e il loro grande *Handle With Care*. Sarà normale che quando lo riascolto per l'ennesima volta mi emozionino come quando lo comprai quasi venti anni fa? Per me è normalissimo, mica ascolto merda tipo hip hop o roba da neri e tamarri... Mangio un panino al prosciutto, un po' di insalata e parto con la bici.

Il viaggio è piacevole. La bicicletta mi dà una sensazione di libertà: non rispetto i semafori, passo in mezzo alle macchine come un serpente, mando di tanto in tanto a quel paese col dito medio i vigili urbani dicendo loro "e adesso prendi il numero di targa, merda". In più non devo cercare parcheggio, non devo pagare strisce blu che ormai sono arrivate fin sotto il mio zerbino di casa, ma soprattutto la bici mi rilassa.

La bicicletta per me è un ottimo anti stress. Arrivo quindi abbastanza rilassato in questo cazzo di ipermercato, e appena scendo dalla bici ho di nuovo l'ansia. Non riesco a trovare l'ufficio dove mi devo recare per ricevere ordini. Salgo e scendo le scale mobili, vado in lungo e in largo, ma la descrizione del luogo di ritrovo che mi aveva dato frettolosamente la bagascia al telefono non corrisponde. Sono già in panico, perché sento che la pancia comincia a scalpitare, e credo che sia dovuto un po' per l'ansia di arrivare in ritardo e un po' per il freddo preso in bici. Quindi decido di andare al cesso, prima di cagarmi nelle mutande. Per fortuna è pulito il cesso, devono essere appena passate le signore delle pulizie, ma io ho delle fitte terribili. Mi siedo sul water e ci passo sopra quasi un quarto d'ora, chiedendomi da dove potesse arrivare tutta quella merda che stavo producendo. Alla fine mi pulisco il culo alla bene e meglio,